Relazione del Prof. Pierpaolo Donati: "La Chiesa e la città degli uomini"

Ringrazio l'Arcivescovo per l'invito e ho accettato con piacere questo incontro. Il mio compito è cercare di capire qual è la situazione a Bologna e forse qualche proposta o qualche 'sogno'.

Dove va la città?
Più che di 'città' dovremmo parlare di 'territorio'. Il concetto di città non esiste quasi più; nella globalizzazione si parla di 'comunità locali' con reti nel territorio più che di città.
La 'città' come concetto nasce come luogo di mercato, ma ora non è più così.
In EG n. 71-75 'città' è intesa come la *polis* in senso classico, cioè la comunità politica. E questo è appunto il nostro problema: come un territorio può organizzarsi per il bene comune, per aggregare, per creare un 'capitale sociale'? EG n.71-75 è già un programma, va è da calare a Bologna. Nello scorso CED di Bologna sono stati fatti 3 'segni', forse vanno pensati anche dei segni per questo CED: è un modo per far dialogare la Chiesa e la città.
EG va letto alla luce del Vangelo, del Magistero del Papa Francesco e della Dottrina sociale della Chiesa che ha questi 4 principi cardine:

1. primato della persona
2. bene comune
3. solidarietà
4. sussidiarietà.

Tutti questi punti a Bologna sono problematici.

a. **Spunti di analisi della situazione**

Il modello sociale-economico-culturale 'emiliano' si è appannato ed è in rapido declino. Il centro, Roma, da tempo sta più sfruttando i comuni e le comunità locali, c'è un rapporto asimmetrico tra potere centrale e comunità locali, e queste ultime ne soffrono.

Leggo la situazione di Bologna partendo da un'inchiesta de "Il sole 24 ore" sulla qualità della vita.
Bologna è collocata bene dal punto di vista economico: è all'8° posto per il lavoro, reddito e consumi; cioè: Bologna è mediamente ricca.
Per il lavoro e le innovazioni è al 3° posto in Italia; per ambiente e servizi è in una situazione buonina.
Dove invece è deficitaria è la sicurezza: è al 106° posto. Bisogna considerare che si parla di insicurezza percepita dai cittadini: la gente ha difficoltà a camminare di notte da soli, si sentono insicuri perché manca la 'comunità' e il tessuto sociale e sono cresciuti molto i piccoli reati, furti, scippi, ecc. Questo è un indicatore di disgregazione sociale.
Bologna è abbastanza giù (26° posto) nella classifica anche per la demografia, famiglia e inclusione sociale.

Come interpretare questi dati?

Bologna sta molto bene dal punto di vista economico (in realtà va tenuto conto che questi sono dati statistici, cioè delle medie), ma molto male da quello

sociale; c'è un buon livello di reddito, anche delle pensioni, ma con una crescente disuguaglianza sociale.
Questo rappresenta una specie di americanizzazione della società. Il modello americano significa che andiamo bene nei parametri dell'innovazione, economia, lavoro, ecc. Questa mercantilizzazione della società è frutto della globalizzazione (e invece noi pensiamo ancora a Bologna e al suo territorio). La situazione è in sintesi questa: noi pensiamo ancora alla città come combinazione di mercato e di stato; di mercato con un regolazione politica, che è un compromesso fra un mercato sempre più globalizzato con un necessario controllo politico, ma questa combinazione fa sì che ci si dimentichi di quelli che il Prof. Ardigò chiamava i 'mondi vitali', che a Bologna sono estremamente critici.
Mentre l'economia funziona bene per i parametri italiani, questo tipo di assetto sociale fa sì che nei 'mondi vitali' (cioè le famiglie, gli incontri per le strade, le relazioni che formano il tessuto sociale) non si stia così bene. C'è infatti isolamento, frammentazione delle famiglie ecc.

Se chiedessimo cosa la gente 'sogna' (cioè come immagina la Bologna del futuro), ci renderemmo conto di come vive davvero. Le persone stanno perdendo la capacità di riflessività e tanti vivono più nel mondo virtuale che in quello reale. Un esempio: il *social network* che attrare il maggior numero di Bolognesi è… Gianni Morandi! Lui è un grande attrattore della comunicazione e la comunicazione è oggi importantissima: non possiamo trascurare chi e come attrare la gente di oggi. L'identità, i progetti, il senso della vita, viene moltissimo dalla comunicazione.
In sintesi: Bologna va bene per gli affari, per i consumi ecc., ma c'è disgregazione sociale: questo si vede molto a Bologna-città; nella cintura e nella provincia questi indicatori del sociale sono diversi. Lì infatti l'integrazione sociale (le famiglie, il conoscersi ed aiutarsi nelle realtà territoriali con relazioni primarie, l'essere legati alla parrocchia ecc.) regge bene. Bologna-città è diversa da Bologna-provincia, ma il centro influisce sulle periferie: ha un'attrazione culturale, di immaginazione sul resto della provincia e può quindi influire.

La famiglia

Sono calati notevolmente i matrimoni e Bologna è al 1° posto per matrimoni civili, che sono il 66%; solo il 34 % sono matrimoni religiosi (è la percentuale più bassa in Italia).
Crescono moltissimo divorzi e separazioni crescono, e il divorzio breve aumenta i divorzi ma nel contempo incentiva un ulteriore matrimonio dopo il primo: le persone si sposano di più perché è più breve il tempo per sciogliere il matrimonio.
La natalità è molto bassa: è lo 0,3-0,4%; siamo ai minimi storici in Italia. Con gli immigrati la natalità ha una crescita, ma la seconda generazione di immigrati adotta immediatamente lo stile di vita dei bolognesi, quindi la proiezione non è favorevole. E la natalità dei cittadini italiani autoctoni diminuirà sempre di più; per avere un rimpiazzo della popolazione – cioè una popolazione stabile – a Bologna occorrerebbe che ogni donna avesse 2,1 figli, ma questo non accade; questo significa che Bologna è destinata al

deperimento: nel giro di qualche generazione spariranno i cittadini autoctoni. Bisogna tenere presenti anche gli spostamenti dalla città alla provincia, dove il tasso di natalità è leggermente superiore. Il nord Italia, l'Austria, la Svizzera e la Baviera sono le area di minore natalità, e questo provoca grossi problemi perché denatalità significa processo di invecchiamento molto rapido e impossibilità di sostenere il *welfare* (molti saranno anziani e non si potranno supportare con il *welfare*).
Preoccupa molto la frammentazione della famiglia. La popolazione totale resta stabile (Bologna conta 385.000 abitanti), ma il numero è questo per il rimpiazzamento degli immigrati. In provincia la popolazione è leggermente in aumento. All'anagrafe c'è però un aumento nel numero delle famiglie: ora la famiglia non è più composta da 3 o 4 membri, ma è molto divisa: ci sono gli anziani da soli, i figli separati ecc. Cioè: le famiglie si frammentano: a Bologna la metà delle famiglie è costituita da un solo componente. Questo dato va letto: il 40% sono persone realmente sole, l'altro 10% risulta solo all'anagrafe, ma di fatto vive con altri. Questo è un dato indicativo del fatto che a Bologna le relazioni primarie sono andate deperendo fortissimamente.
Questo si lega al fatto che Bologna non ha avuto mai realmente una politica familiare, né da parte dello stato (es. il trattamento fiscale delle famiglie rende favorevole la frammentazione, più conveniente economicamente della solidarietà famigliare: conviene vivere da soli o in famiglie piccolissime). Lo stato italiano non ama la famiglia, alla faccia dell'articolo 29 della Costituzione. E Bologna non solo si comporta come l'indirizzo nazionale, ma accentua questo aspetto; per es. anche la tassazione locale non è favorevole alla famiglia. E c'è anche instabilità per le politiche famigliari o l'attenzione alla famiglia.
Calano i matrimoni e un numero crescente di bambini (35-36%) nasce fuori dal matrimonio. Non si tratta di questioni morali o religiose, ma sociologiche: se un bambino nasce fuori dal matrimonio, questo significa che i legami e le relazioni familiari e sociali sono più deboli.
Il comune di Bologna soffre molto della crisi della famiglia: il 50% delle famiglie è composta da un solo componente; il 30% delle famiglie ha al massimo un figlio. Anche nei condomini si vedono per es. 20 famiglie con in tutto 40/50 adulti e 1-2 bambini soltanto.
Dal punto di vista demografico per far riprendere una popolazione occorrerebbe un'immigrazione pari alla popolazione esistente; altrimenti quella comunità muore. Cioè: a Bologna occorrerebbero molti immigrati per riprenderci demograficamente, visti i tenti anni di natalità così bassa.

Tutto quanto detto va inserito in un processo che va avanti: la cultura della secolarizzazione, il non attribuire valore religioso agli eventi della vita, che si accompagna alla crescita di 'culture liminali'. Queste culture o stanno sulla soglia della convivenza con gli altri, o si autoescludono dalla comunità in generale (se sono gruppi di risentimento nei confronti del resto della società, arrivando fino alla violenza) o semplicemente si rassegnano a vivere nella marginalità.
Prima causa/motivo ella nascita di queste culture è la forte diseguaglianza sociale. A Bologna la diseguaglianza sociale è molto cresciuta, perché gli strati sociali medio bassi si stanno proletarizzando, sono a rischio o stanno cadendo

nella povertà, e questo genera le sub-culture, che rappresentano un ritirarsi dalla 'piazza', cioè dalla sfera pubblica. Non si hanno studi sul grado di diseguaglianza a Bologna, a livello italiano sta crescendo, ma a Bologna anche. E' la diseguaglianza che crea le subculture liminali. Esempio di Bologna: in Piazza Maggiore c'erano capannelli di persone che si riunivano e parlavano, in un clima di uguaglianza e con senso di partecipazione: ognuno poteva dire il suo parere e si sentiva pari al sindaco dal punto di vista della partecipazione alla comunità. Ora i capannelli sono scomparsi. In Piazza c'è chi va, magari a protestare, ma non c'è più l'idea di ritrovarsi a parlare e a confrontarsi su come va la società e questo per il senso di un crescente distacco fra le élite e il popolo, per la percezione della forte distanza tra le periferie e le élite.

Ci sono però anche dei segnali positivi: le *social street*. In esse – la prima è nata in Via Fondazza - le persone che abitano in una strada comunicano con gli altri sul profilo *facebook* e si accordano per lavorare, fare festa, aiutarsi e vivere insieme. Questo crea un certo senso di comunità. Uno dei due fondatori della prima *social street* di Bologna un giorno mi ha detto: "A me non interessano i muri puliti, o l'aiutarsi, mi interessa la socialità che ci sta dietro". E aggiungeva che, come cittadino di Bologna, si sentiva proprietario di qualche centimetro quadrato di Piazza Maggiore.
Questo fa riflettere sull'idea di tornare ancora alla 'piazza', alla socialità appunto, al confronto reciproco.

Tutto questo va vissuto oggi e noi oggi viviamo in tempi post ideologici. E, proprio per questo, allora si può riscoprire la Dottrina sociale della Chiesa, che ha la caratteristica di non essere ideologica, è un modello perciò che non sposa nessuna ideologia e quindi per noi risulta molto vantaggioso ricorrere ad essa. Come cristiani dovremmo usare questo vantaggio e sfruttarlo al meglio, proprio perché siamo in un mondo che non ha più grandi ideologie. I cattolici dovrebbero riuscire a parlare questo linguaggio, prospettando un 'sogno', un'utopia concreta, com'è quello della Dottrina sociale della Chiesa.
La gente chiede più onestà, uguaglianza, moralità pubblica, attenzione ecc. – e tutto questo, ovviamente, al di là dei bisogni immediati come il lavoro, la casa ecc. - ma c'è grande difficoltà delle persone a dire cosa vogliono davvero al di là dei bisogni materiali che sono i primi a dover essere affrontati, cosa cercano davvero per essere felici. Molte persone esprimono la paura di "diventare come i migranti"; questo mostra che Bologna ha un forte retaggio culturale di attaccamento al territorio e per questo c'è la paura di diventare "come i migranti" intendendolo in senso figurato e cioè in senso sociale, culturale ed economico (più che di diventare migranti nel senso letterale della parole), ma questo genera guerre tra poveri.

a. **Che cosa fare**

Visto il poco tempo rimasto, mi limito a tre "spot" per riflettere su come sviluppare il senso della comunità intesa come bene territoriale a livello:

1. culturale
2. delle formazioni sociali intermedie
3. della povertà.

1. Serve per aiutare la convivenza. Es. il Documento del 2003 "Vivere la città" aveva lo scopo di aiutare tutti – autoctoni e migranti – a vivere meglio, a con-vivere la città, coi propri diritti e doveri, e a sentire la società come 'società aperta', nel senso di 'comunità civile'. Diversa cioè dal modello anglosassone e dalla dottrina del "multiculturalismo".
   La nostra società è già multiculturale (es. a Bologna convivono 150 nazionalità diverse), e lo sarà sempre di più. Per questo è necessario dialogare, come afferma anche il Papa, ma questo dialogo è radicalmente diverso dalla dottrina/politica del 'multiculturalismo' che è un'ideologia, che dice: "siamo tutti diversi, quindi tutti uguali", evidenziando che le differenze sono in realtà indifferenti, senza alcuna importanza e per questo, rendendo inutile ogni dialogo (il dialogo è possibile solo nella relazione tra diversi). Le differenze, così intese, invece non creano dialogo perché la differenza non esiste; non c'è nessun dialogo tra le culture perché ognuna si giustifica con la sua differenza e rimane indifferente alle altre. Nelle scuole c'è spesso questa dottrina/ideologia, che però ha l'effetto di frammentare la società, di creare relativismo culturale e di segregare le culture.

Noi dobbiamo invece creare l' 'inter-culturalità', cioè occuparci di creare relazioni, connessioni, momenti comuni, dialogo tra le culture, rispettando le singole culture e le loro differenze. Il 'multiculturalismo' dice che ogni cultura deve essere solo tollerato e basta, ma questo non crea relazioni fra le culture; a noi sta a cuore creare le relazioni tra le culture.
C'è stata una ricerca sui giovani dei Prof. Donati e Colozzi per il CED del 1987, che ha mostrato che essi crescono in una 'società neutra'; la società della dottrina multiculturale è eticamente neutra. In essa non si può parlare di verità nella sfera pubblica, chi parla di verità è sentito come un pericolo. I giovani stanno crescendo in questo, ma invece ci vuole dialogo, inter-cultura ecc. altrimenti ognuno resta per sé e basta.

1. La grande forza della Chiesa è stata di riuscire sempre a creare dei 'corpi intermedi', delle forze intermedie tra individuo e stato es. le scuole, gli ospedali, le confraternite, i monti di pietà ecc. Questi 'corpi intermedi', queste formazioni sociali intermedie, sollecitati dalla Chiesa, saranno sempre più necessari in uno stato in cui il *welfare* si ritirerà sempre di più.
   C'è *community foundation*, l'istituzione/fondazione di comunità: fondazioni di comunità con *partnership* tra pubblico e privati – Chiesa compresa – e che lavorano sul 'dono'. I finanziamenti provengono per il 50% da privati e la Fondazione gestisce la donazione aggiungendo il 50% e gestendo il processo del progetto, ma le cui attività sono svolte da cooperative sociali. Negli USA ci sono molte di queste *community foundation* in cui sono intervenute le Diocesi, insieme con enti ed aziende.

Queste formazioni sociali intermedie sono un modo per fare fronte al *welfare*; riattivarli è rifare il *welfare* generativo. Visto che il *welfare* di prima non potrà tornare, la società civile deve riorganizzarsi e la Chiesa è in prima battuta su questo.

1. C’è disintegrazione sociale e disuguaglianza; ci sono problemi per famiglie, giovani, anziani ecc. A questo si risponde creando le associazioni. Per es. la *social housing*: modo per creare insediamenti che creino aiuti e relazioni tra le persone. Cioè: non vuol dire che si danno contributi finanziari, ma è un modo di creare ‘capitale sociale’, sollecitando e creando comunità fra le persone.

Possiamo pensare in grande per Bologna. Nel 1956 Dossetti ha scritto il “Libro bianco” per Bologna, con grande partecipazione anche di Ardigò per es. per coinvolgere le periferie e questo cambiò Bologna. Oggi si potrebbe ripensare a come l’economia può essere a servizio del sociale. Bologna è stata la prima a liberare i servi della gleba: bisogna stimolare l’immaginazione, anche dal punto di vista sociale.